

«Ci hanno rubato il futuro Rimane solo il presente»

*Intervista al celebre antropologo Marc Augé, di passaggio per Milano
«Vince l'ideologia dei consumi, si impongono le paure e cala l'entusiasmo»*

di Severino Colombo

Lo studio dell'uomo, delle sue caratteristiche e del suo comportamento. Questa è, da definizione del vocabolario, l'antropologia. E questo fa da quarant'anni Marc Augé: il suo primo lavoro *Le Rivage alladian* è proprio del 1969, a questo sono seguiti saggi che hanno avuto molta popolarità, su tutti *Un etnologo nel metrò* (1986) e *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità* (2005). Direttore del dipartimento di Logica simbolica e Ideologia dell'École des Etudes en Sciences Sociales di Parigi, il 74enne Augé ha iniziato come etnologo africanista per poi concentrarsi sull'antropologia delle società complesse. *La Provincia* lo ha incontrato giorni fa a Milano, quando era in Italia per presentare il suo ultimo libro *Che fine ha fatto il futuro? Dai nonluoghi al nontempo* (Elèuthera, pp. 110, € 12).

Professor Augé, dopo «la fine della storia» di cui parlava Francis Fukuyama oggi siamo davvero davanti alla fine del tempo?

Si tratta di un paradosso: non si può pensare che il tempo finisca. Ma la sensazione diffusa è che oggi sia più complicato appropriarsi del tempo. Si vive in un presente indefinito e la difficoltà maggiore è proprio pensare al futuro. Le proiezioni e le previsioni del futuro che erano state fatte nel passato si sono rivelate errate, hanno urtato contro la Storia: la conseguenza è che oggi facciamo fatica a guardare al passato come portatore di una tradizione che ci possa aiutare ad affrontare nuove sfide. Il ventesimo secolo è stato il fallimento di quelle che Jean-François Lyotard chiamava le "grandi narrazioni" (illu-

minismo, idealismo, marxismo, ndr). Da questo punto di vista la caduta del Muro nel 1989 ne è il simbolo: ha segnato la fine di un modo di pensare, di affrontare la realtà come terreno di lotta tra ideologie concorrenti e tra forme diverse di società.

Senza futuro e senza passato, ciò che ci rimane è solo quello che le chiama una «durevole provvisorietà»?

Siamo in uno stato in cui l'ideologia del consumo sta vincendo, o almeno questo dicono i messaggi che ci circondano, che evidenziano un presente scintillante. La speranza di vita si è allungata, ma oggi la gente ha sempre più paura di invecchiare. Michael Jackson è il simbolo di questa volontà di essere eternamente giovani di cancellare il tempo. Progrediamo nella conoscenza della materia e della vita - chissà tra trent'anni dove arriveremo - in sostanza viviamo in un mondo prometeico di grandi conquiste. Ma il paradosso è che ciò non suscita l'entusiasmo che potremmo aspettarci, perché prevalgono le paure del domani.

Stiamo attraversando una fase di passaggio o dobbiamo accettare questa condizione come permanente?

Qualunque periodo è di passaggio, la storia non si ferma e noi dobbiamo sottostare a questa regola. Il fatto nuovo è che ora la storia è planetaria, riguarda tutto il mondo contemporaneamente. È un fenomeno che è ancora in atto pertanto è impossibile dire se sia un bene o un male. Essere ottimisti e pensare che in un modo o nell'altro si andrà avanti perché così è sempre stato, o pessimisti, ben sapendo che i cambiamenti della storia non sono mai stati dolci.

Cosa occorre perché la nostra epoca diventi il "migliore dei mondi possibili"?

Avanzare come stiamo facendo nella co-

noscenza della vita è importante, ma una prospettiva altrettanto affascinante è progredire nella coscienza della conoscenza. La sfida del futuro si gioca qui: se la società saprà o no modellarsi sul progresso della conoscenza. E in questo il tema dell'educazione è fondamentale. Nel mio libro, partendo dalla constatazione di una crescita dell'ignoranza, cioè dello scarto sempre più evidente tra saperi specialistici e cultura media, parlo di "utopia dell'educazione" che è sì un'utopia ma può portare a qualcosa di positivo e propositivo. Un altro aspetto che trovo poi preoccupante è quello demografico, che è strettamente connesso a questioni economiche e sociali: solo in Africa, che un continente è sottopopolato, vive la stessa quantità di persone che in passato abitava l'intero pianeta.

A fronte di questo quadro generale, spinte, anche forti, al cambiamento possono arrivare da quelli che definisce gli "esclusi dalla storia", migranti, profughi, clandestini...

È così. I migranti sono i veri avventurieri del mondo moderno. Fanno apprendistato di nuovi ambienti e nuovi territori come accadeva nei film western, solo che si muovono dentro un grande western planetario.

Per concludere, cosa pensa della recente e tragica catena di suicidi di manager in Francia come conseguenza della crisi economica?

Quegli episodi sono il segno della fine di una certa cultura d'azienda. Contrariamente a quello che pretendeva di essere, l'azienda non è affatto un modello di società perché è regolata solo da modelli economici. Le inevitabili ripercussioni si sono abbattute non sull'operaio alla catena di montaggio ma sui quadri intermedi e sui manager.

pillole di verità

Tempi difficili, quelli che stiamo vivendo. Secondo l'antropologo Marc Augé ciò dipende soprattutto dal fatto che è il tempo a star male, avendo perso la proiezione della speranza. Che clima avranno i nostri figli? La domanda risuonata al vertice di Copenaghen esprime solo una delle preoccupazioni del domani. Augé cerca di spiegare come si origini questa "eclissi" del tempo, nel suo piccolo ma intenso saggio: «Che fine ha fatto il futuro» (Elèuthera, 112 pagine, 12 euro).

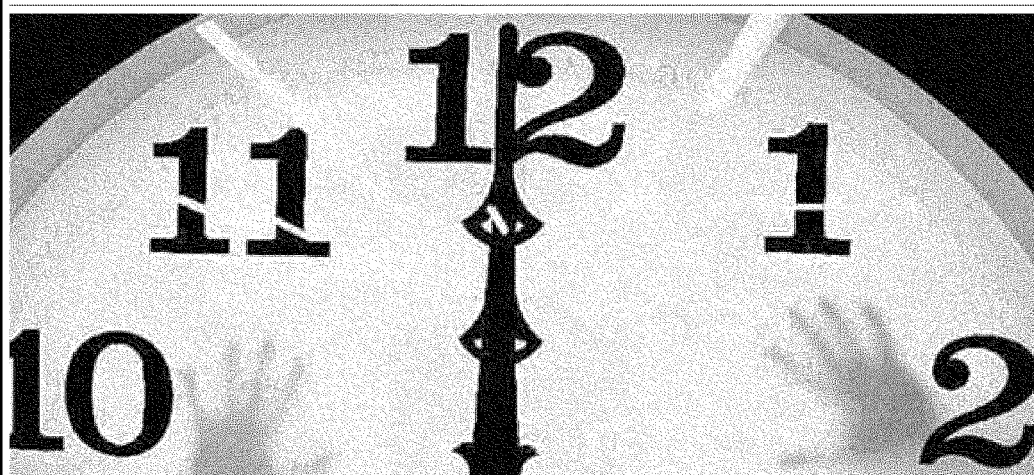
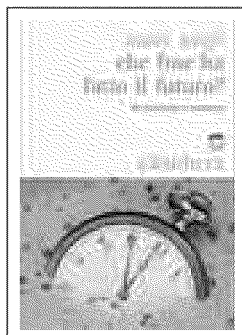


Immagine simbolica delle inquietudini sul tempo. A sinistra: Marc Augé



PROTAGONISTI

